

# Cristo mi ha toccato e mi cambia

Visita pastorale nel Decanato di Trezzo sull'Adda | 16 gennaio 2016 | assemblea con i fedeli

---

*Decano. Eminenza, la attendevamo con trepidazione ed ora siamo felici di averla tra noi. È un incontro per noi prezioso che ci vede in ascolto e nella sincera disponibilità di prendere la via che il Signore attraverso Lei ci vorrà indicare. Le Comunità parrocchiali che compongono il nostro Decanato sono comunità salde nella fede, come può vedere, che con il coraggio del quotidiano cercano di crescere, come Lei ci insegna, nel "pensiero di Cristo"; ma ci chiediamo come comporre l'attenzione alla pastorale ordinaria che molto assorbe, forse troppo assorbe, con questo slancio nuovo che non sempre siamo capaci di tradurre in progetti e in azione.*

Anzitutto volevo dire la mia gioia e anche un po' la mia commozione nel vedervi così numerosi un sabato sera, d'inverno. Sono proprio lieto di vedervi così. Cercherò di dirvi e di darvi quel che riesco. Voi sarete con me comprensivi, pazienti, anche perché un gesto come questo sta dentro la trama di una vita. Allora l'importante è, come quando si andava in roccia, attaccarsi all'appiglio che ti sembra più solido, più a portata: quindi, c'è una cosa che mi colpisce, mi attacco a quella lì; poi dopo il resto lo capirò, ci saranno altre occasioni, ci saranno altre possibilità, soprattutto quella del lavoro di comunione a cui faceva riferimento don Alberto parlando dei sacerdoti, dei preti. Devo anche dire che la mia gratitudine è legata al lavoro preparatorio che avete fatto per questo incontro! Non avete preso spunto dall'invito all'assemblea con l'Arcivescovo così, per mettersi cose belle ecc., ma ho visto che avete mosso come Consigli pastorali, come Consiglio pastorale decanale, come Assemblea del clero, con una commissione speciale avete messo i piedi sul terreno della proposta della nostra Chiesa, e la relazione che mi è pervenuta è realmente molto completa e mi dà un'idea molto chiara di quello che succede nel vostro Decanato. Quindi di questo voglio dare grazie a tutti voi e a tutti quelli che si sono così seriamente impegnati.

Una breve introduzione: cosa stiamo facendo, perché l'Arcivescovo è qui con voi.

Certo, la Visita pastorale – poi diremo una parola -; ma questo gesto, questo gesto, in Chiesa per giunta, che cos'è? Non è una riunione. Non è una riunione. La realtà ecclesiale non fa riunioni - non è un partito, non è un'associazione, non è un gruppo che deve darsi un compito -, ma i gesti della realtà ecclesiale, e in particolare questo gesto dell'assemblea, è appunto di essere connotata, di avere il carattere di una "assemblea ecclesiale". Questo vuol dire che è il prolungamento dell'assemblea ecclesiale per eccellenza che è l'Eucarestia. E allora il nostro modo di incontrarsi – aperto a tutti, anche a chi crede diversamente da noi, anche a chi non crede -, deve tener conto della natura di questa assemblea, nella quale siamo tutti tesi, per la potenza dello Spirito, che è di Gesù risorto, che è tra noi, tutti tesi all'edificazione, a costruire, a edificare, a fare un passo in più: questo è il senso della Visita pastorale. L'Arcivescovo visita tutti i fedeli che gli sono affidati, potremmo dire anche un po' come dire osando, tutti i suoi figli, li visita perché insieme possiamo approfondire sempre di più il rapporto con Gesù, con la Vergine Santissima, con i Santi e quindi far crescere il rapporto tra di noi. Attraverso l'esperienza dell'amore di Cristo cresce l'amore tra di noi. Un amore che non si limita solo all'aspetto di trasporto, di affezione, che possiamo provare gli uni per gli altri perché lì tra uomini può giocare anche l'antipatia, può giocare la difficoltà del temperamento, possono giocare anche tante cose che non rendono facili i rapporti – succede anche tra il marito e la moglie, succede anche tra preti, tra religiose, tra religiosi -, però abbiamo il dono e il vantaggio, attraverso il volto della misericordia di Gesù, che è Gesù come dice Papa Francesco, di essere ripresi dentro, se non resistiamo, tutte le volte dalla potenza dell'amore creativo di Gesù stesso; e questo lentamente, lentamente col passar della vita non ci libera dal peccato, non ci libera dai nostri limiti, però ci fa crescere. Come se noi, se la nostra vita si svolgesse a spirale: sembra di essere sempre allo stesso punto, ma abbiamo fatto un giro in più. Se aderiamo con semplicità di cuore.

Quindi, prima cosa, è una “assemblea ecclesiale”: quindi costruttiva. Non vuol dire che non ci sia spazio per la critica, ma non c’è spazio per “la critica per la critica”, perché l’uomo per crescere ha bisogno del positivo, ha bisogno che uno ponga il positivo, e la critica si deve fare costruttivamente dall’interno della proposta del positivo. Questo è molto importante, ed è forse più facile, nel nostro tempo, di quanto non avvenisse negli anni tra il ’70 e il ’90 in cui l’ideologia era molto forte anche all’interno della Chiesa. Quindi una “assemblea ecclesiale” e non una riunione. Una “assemblea ecclesiale” all’interno della Visita pastorale.

Come ho detto prima, la Visita pastorale è un dovere, un obbligo per il Vescovo. Nel “direttorio”, i Papi hanno sempre dal Concilio di Trento in avanti, dal nostro grande San Carlo che ha inventato la Visita pastorale nel Concilio di Trento, hanno sempre dato delle indicazioni ai Vescovi. Esiste un “direttorio”, della vita, del comportamento di un Vescovo, nel quale si dice che la Visita del Vescovo deve promuovere la corallità, convocando il popolo dei fedeli per condividere la preghiera - come abbiamo fatto all’inizio -, per ascoltare la parola del Vescovo, la sua esortazione, il suo incoraggiamento, il suo ammaestramento, la sua benedizione, se è necessario anche una sua correzione. Quindi questo è il senso della Visita pastorale. E noi abbiamo scelto, come Consiglio episcopale, di dare un carattere speciale a questa Visita pastorale che durerà fino a maggio, diciamo fino all’inizio dell’estate, del ’17, dell’anno prossimo. L’abbiamo chiamata una “Visita pastorale feriale” perché vogliamo che essa non costituisca uno sforzo straordinario – e, capisco, preparare una assemblea così c’è voluto anche un po’ di fatica e di impegno anche organizzativo, ho visto qui che c’era tutta una schiera di, di..., fin da fuori ecc., quindi ringrazio quelli che hanno lavorato -, però la chiamiamo “feriale” perché vogliamo che entri nel quotidiano della vita, che non alteri il ritmo della vita quotidiana. E abbiamo anche introdotto una novità. La Visita pastorale ha tre momenti, tre tappe. Solitamente il Vescovo concludeva la Visita pastorale e generalmente incontrava il Consiglio pastorale, ovviamente incontrava i sacerdoti ecc. e poi concludeva con l’Eucaristia, mentre abbiamo deciso, come Consiglio episcopale, che fosse il Vescovo ad aprire la Visita pastorale e ad aprirla mediante un’assemblea ecclesiale come questa, che voi avete accuratamente preparato, non una assemblea così, che uno salta su e dice, ma dietro la quale c’è un lavoro. In modo che il Vescovo possa rendersi conto del tipo di vita ed anche della specificità, della singolarità delle diverse situazioni. Molto importante questo per fare bene, per capire bene che cosa sia la Comunità pastorale, perché ogni Comunità pastorale ha la sua faccia, come ognuno di noi ha la sua faccia, non si possono fare con lo stampino soltanto sulla base dei confini geografici. Quindi la prima tappa è questa assemblea che consentirà al vescovo di incontrare almeno un gruppo di ognuna delle più delle mille Parrocchie della Diocesi, e quindi di sentire il polso, di cogliere il tipo di bisogno, di domande, in modo che sia aiutato ad essere pastore, cioè ad essere il più possibile, al di là dei suoi difetti e dei suoi limiti, un comunicatore della bellezza, della bontà e della verità di seguire Gesù. Questa è la prima tappa. La seconda tappa, che sarà guidata dai vicari episcopali, comporta invece, con l’aiuto dei decani, di tutti i sacerdoti, i religiosi, i Consigli pastorali, un entrare il più capillarmente possibile nella situazione delle varie parrocchie, dei gruppi, delle comunità partendo dalla loro domanda, partendo dal bisogno specifico. Che so io: supponiamo che a Pozzo d’Adda ci sia bisogno di riprendere la pastorale giovanile, allora faranno un incontro su quello o incontreranno i giovani, deciderete voi con loro; in modo tale che ci sia il massimo di capillarizzazione possibile, perché Gesù, come dice Sant’Ambrogio, “arriva fino alla porta del tuo cuore e bussava, ma se tu non apri non entra!” Non entra.

E infine la terza tappa toccherà più direttamente a voi e sarà una tappa nella quale tutti insieme, Parrocchia per Parrocchia, comunità per comunità e Decanato, individuerete il passo che dovete fare, il passo principale che si deve fare.

Questi sono i tre momenti. Vedete, una cosa molto semplice, molto lineare, che però ci deve vedere tutti come attori. Anche stasera non deve essere un ascolto passivo. Già non lo è, perché avete fatto il lavoro preparatorio e io debbo rispondere, reagire a questo lavoro. Ma in tutte queste fasi dovete sentirvi coinvolti in prima persona. E il modo migliore per sentirsi coinvolti qual è? È quello di

comunicare con semplicità l'esperienza che uno fa. Se una esperienza è bella e significativa, una non la tiene per sé! Quando si era ragazzi che seguivamo "Il calcio minuto per minuto" alla radio – sto parlando dei vecchi come me –, mica alla televisione, se il Milan segnava andavi fuori a dirlo, non è che la tieni, la cosa bella non la tieni per te, è normale dirla! Allora rispettare la fede calcistica di ciascuno, eh! Che vadano bene le cose o che vadano male, bisogna, bisogna rispettarla, purché sia ordinato. Allora, questa è la Visita pastorale.

Però, altri due piccoli e brevi passi. Qual è il contenuto della Visita pastorale? Lo dico in due tempi.

Il primo lo avete colto benissimo perché tutto l'impianto della relazione che don Alberto mi ha inviato riprende quelli – non per nulla abbiamo parlato di calcio –, riprende quelli che sono i "fondamentali" della vita cristiana, i pilastri su cui la vita cristiana poggia, che nella Lettera Pastorale "Alla ricerca del Dio vicino" abbiamo individuato nel passaggio degli *Atti degli Apostoli* al cap. 2, dal 42 al 47, che abbiamo in qualche modo riscritto con un linguaggio della gente comune di oggi, di chi magari non pratica più. Abbiamo parlato del radicarsi nell'avvenimento dell'Eucaristia, che ripropone nel tempo e nello spazio la passione, la morte e la resurrezione di Gesù che ci redime – primo pilastro; abbiamo parlato della necessità di imparare ad amare: l'educazione al gratuito; abbiamo parlato quest'anno dell'importanza dell'educarci al pensiero di Cristo – su questo poi ritornerò; e quindi della semplicità e della libertà con cui possiamo arricchire la vita della nostra Chiesa e, con le debite distinzioni, la vita della comunità civile comunicando l'esperienza che facciamo, dicendo la vita che è in atto tra di noi. Quindi lavoriamo su questo contenuto.

In particolare, ed è l'ultima notazione e poi apriamo il dialogo, ci siamo resi conto già da tempo, ma abbiamo voluto metterlo a tema nella Lettera Pastorale "Educarci al pensiero di Cristo" di quest'anno e dell'anno prossimo, che prenderà tutti e due gli anni, ci siamo resi conto di quale è la difficoltà che come un tarlo rode un po' e ha rosato in questi decenni la comunità cristiana, ed è quella che Paolo VI già nel '32 chiamava "la frattura tra la fede e la vita". Dopo venticinque anni di vescovo, mi colpisce sempre, soprattutto il sabato e la domenica quando vado in Parrocchia, salutando la gente dopo, quanta fede emerge, quanta fede! Veramente quello che i teologi chiamano il "sensus fidelium", il senso di fede dei fedeli, è vivo, è presente tra di noi. Ma poi succede una cosa strana: che quando usciamo dalla Chiesa e entriamo nel quotidiano della vita, non guardiamo ai fatti che ci capitano tutti i giorni, alle circostanze, ai rapporti, non guardiamo a queste cose con lo sguardo di Cristo. Ecco perché abbiamo messo a tema il passaggio di Paolo in cui lui dice: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo». Il pensiero di Cristo non è una somma di formule; il greco dice "mentalità", la parola greca per dire questo pensiero è "nous", mentalità. Noi abbiamo in casa una difficoltà con un figlio, che non capisce più perché deve frequentare la Messa oppure che sbanda un po' oppure che fatica affettivamente, e tendiamo a non valutare e a non affrontare insieme quella situazione a partire dalla visione che Cristo ci comunica; e non raccogliamo neanche l'invito, di san Paolo sempre, ad avere gli stessi sentimenti di Cristo perché il nostro tempo ha spaccato in due anche la conoscenza intellettuale rispetto al supporto affettivo della conoscenza intellettuale. Una conoscenza vera è sempre una conoscenza commossa. Se incontri una persona che ti colpisce, un testimone che ti colpisce, la tua conoscenza non è statica, astratta: mette in gioco il tuo cuore. Se vedi un bel paesaggio, sei messo in moto in radice, i tuoi sentimenti, che poi ovviamente investono la tua intelligenza e la tua volontà. Quindi abbiamo voluto mettere a tema l'educazione al pensiero di Cristo, come dice il Vangelo di Giovanni riprendendo il profeta: «Saranno sempre educabili da Dio»; saranno sempre, dalla culla alla bara, sempre educabili da Dio.

Quindi Assemblea ecclesiale; Visita pastorale; scopo della venuta del Vescovo; la natura feriale; i tre momenti; i quattro fondamenti della vita cristiana, del metodo che fu proprio della Chiesa di Gerusalemme – non abbiamo il tempo, ma il vostro parroco è un grande cultore della Sacra Scrittura, quindi ve li può spiegare bene lui -, molto, molto importante questi fondamenti; e in particolare affrontare la difficoltà del nostro tempo, questo rischio di vivere il cuore della fede, che è l'Eucaristia, in cui intuiamo che lì c'è un tipo di vita che ci conviene, che è molto umano, ma poi

quando entriamo nel concreto del quotidiano è come se tutto questo andasse dietro, dietro. Pensate al dolore dell'enorme quantità, dell'enorme maggioranza dei nostri battezzati che hanno perso la strada di casa, che non sentono più il bisogno dell'Eucaristia. E questo viene dal fatto che noi abbiamo la tentazione di giudicare, tra virgolette "mondanamente", ciò che ci accade nel quotidiano, e i rapporti quotidiani che noi viviamo. Quindi vogliamo fare nella visita pastorale uno sforzo, un tentativo almeno di ridurre questa frattura, di renderla meno pesante.

Ecco, adesso a voi.

- *Come resistere alle "ubriacature" del fare?*
- *Come vivere nel campo che è il mondo? E in quest'ottica ci si chiedeva se una delle vie percorribili è quella della nascita di tante piccole comunità affinché la Parrocchia stessa diventi "comunità di comunità".*

Tutti noi siamo immersi quotidianamente nella vita reale, che io dico sempre che è fatta di affetti, di lavoro, di riposo che consente di riequilibrare ogni giorno gli affetti col lavoro; che è fatta delle esperienze di gioie e di dolori – pensiamo al tema della morte e dei suoi anticipi, pensiamo al tema del male morale -; è fatta dal desiderio, dal tentativo di creare vita buona e giusta all'interno della nostra società; che è fatta del grande compito educativo. Tutti noi siamo quindi immersi nella realtà. È chiaro? E da questo punto di vista bisogna, come dire, denunciare un primo grande errore che noi commettiamo quando parliamo dei "lontani". Esiste un uomo o una donna che non abbia a che fare tutti i giorni con gli aspetti della vita che ho indicato prima? Non esiste nessuno, che può prescindere dagli affetti, dal lavoro, dal riposo, dall'educazione dei figli, dal dolore, dalla malattia, dalla morte, dalla vita civile. Quindi questo è il primo dato. Basta parlare di "lontani"! Perché è una categoria penultima, sociologica, che non descrive la posizione di tutti i nostri fratelli uomini, non la descrive. Allora, se capiamo bene questo, prima di tutto semplifichiamo la questione della nostra vita. Perché? Perché per affrontare il quotidiano l'uomo, ogni uomo e ogni donna, ha bisogno di un senso del vivere. La parola "senso" indica due cose: un significato, ha bisogno di un significato, di un valore da dare alla vita, e, come dice l'espressione "senso unico" per esempio, ha bisogno di una direzione di cammino. Uno può vivere avendo come unico scopo della vita di fare i soldi, e questo avrà delle conseguenze; uno può vivere avendo come unico scopo della vita il potere, e questo avrà delle conseguenze. Se uno vive avendo come scopo della vita seguire il Signore Gesù perché, come dire, perché ha toccato con mano, incontrandolo, che quello è un modo autentico, adeguato, potente, di essere uomini e di essere donne, questo cambia le cose, no?

Le "ubriacature del fare": vale a dire, se io concepisco il Cristianesimo come un luogo intorno alla Chiesa nella quale faccio molte iniziative e lascio fuori la mia vita quotidiana, che è sempre vita personale e comunitaria, evidentemente, si potrebbe dire, manco la realtà, non sono realista. Nello sviluppo della storia del Cristianesimo in Italia, per stare all'Italia, ma anche nelle nostre terre ambrosiane, è successo che il fatto che noi cristiani non siamo stati in grado sempre o in maniera adeguata di accompagnarci e di sostenerci invocando nella preghiera, nel Sacramento, nell'approfondimento della Parola di Dio, nell'affronto del bisogno, affrontando l'esperienza quotidiana di vita, in un certo senso ci ha visti sempre più in ritirata, sempre più intorno al campanile, e questo paradossalmente ha incrementato le iniziative e ci rende sempre più insoddisfatti quando non riusciamo a coinvolgere gli altri nelle iniziative. E per affrontare il problema cadiamo in errore, cioè moltiplichiamo le iniziative, pensando di poter attirare la gente. Ma noi non siamo... La missione è la comunicazione, piena di gratitudine, della bellezza dell'incontro gratuito con il Signore nella Comunità cristiana: non è un progetto, non è una strategia, tant'è vero che noi diciamo sempre che dobbiamo essere liberi dal risultato. Questa attitudine, questo vivere il quotidiano secondo lo sguardo di Gesù, col cuore di Gesù, con i sentimenti di Gesù, con il pensiero di Gesù che vive dentro la comunità, lentamente trasforma la nostra umanità e così sul lavoro, in casa, in famiglia, quando va-

do dal droghiere o quando mi capita di stare in ospedale o quando resto colpito da un povero che vedo per strada comunico ciò che sono.

Pensiamo ai nostri fratelli e alle nostre sorelle provati dal martirio. Io sono stato a giugno ad Erbil dove sono concentrati in un enorme campo profughi 150.000 cristiani più di un certo numero di hasidic e di altri che sono stati in una notte scacciati dalle loro terre, dalle loro case, qualcuno ha perso anche la vita, molti sono rimasti feriti, dall'Isis. Persone come noi, eh! Come se succedesse a noi: ingegneri, medici, operai, casalinghe, giovani studenti, universitari, in una notte, sei ore, perso tutto! Accolti prima in tende precarie, poi in container, in 12 o 13, 52°, con l'acqua una volta alla settimana! Io sono rimasto scioccato dal senso di fede di quei cristiani lì. In una situazione così, certo, chiedevano aiuto: ma non ho sentito un lamento, non ho sentito uno dire: «Ma Dio dov'era! Ci ha lasciati.», non l'ho sentito. Perché, essendo minoranza da tanti secoli, da dopo la venuta dell'Islam, vivono una fede di convinzione, non di convenzione. Una fede che era abituata a passare nel quotidiano. T'innamori di una ragazza: cosa vuol dire avere il pensiero di Cristo nel vivere quell'esperienza lì? Improvvisamente la tua mamma si ammala gravemente, e tu cominci a percepire che la stai accompagnando verso la morte: cosa vuol dire avere il pensiero di Cristo? Ecco gli esempi che Lucrezia domandava. Perdi il lavoro, a quanti è successo anche da noi, nelle nostre terre; hai due figli, tre figli, hai già quaranta, quarantacinque anni, non riesci a trovarlo: cosa vuol dire avere il pensiero di Cristo in questa situazione? Vieni a sapere che nella tua città, nel tuo paese c'è stato un fenomeno di corruzione e tu ami la giustizia: cosa vuol dire avere il pensiero di Cristo in quel caso lì? Si dibattono nel paese problemi di enorme portata, che possono cambiare radicalmente la vita dell'uomo nel giro di trent'anni, per esempio stiamo discutendo adesso sulle unioni di tutti, compresi gli omosessuali – nessun giudizio sulle persone, sto ponendo io il problema come tale ...

*- Una decina di anni fa lei ha iniziato e accompagnato la grossa e bella esperienza di Oasis, per promuovere la reciproca conoscenza e l'incontro tra il mondo occidentale e quello a maggioranza musulmana. Come è nata, cosa si proponeva e si propone e cosa ha raggiunto?*

*- Noi abbiamo iniziato, ormai da un paio d'anni, un bel dialogo con la comunità di religione islamica. Vista la sua grande esperienza, volevamo chiederle un consiglio su cosa poter fare.*

*- Un paio di domande sulla famiglia come soggetto di pastorale. La prima: quale famiglia? E la seconda: quali itinerari educativi?*

Dirò come è nata *Oasis* per arrivare rapidamente a questa enorme questione del dialogo con l'Islam e più in generale dell'immigrazione.

Io ero Vescovo rettore dell'Università del Papa, del Laterano, e a Beirut c'è una Università cattolica che, tra le sua lauree, ha anche una laurea in Diritto Civile, e la laurea in Diritto Civile era frequentata all'85% da musulmani. E siccome quella Università dipendeva dal Laterano, perché l'Università ecclesiastica non è come le altre Università, ha un centro e poi molte sedi - per esempio il Laterano ha 47 sedi nel mondo, la principale è a Roma - e allora il rettore doveva viaggiare ecc.. E allora sono andato il giorno in cui un centinaio di questi studenti di Diritto hanno preso la laurea, hanno finito. Notate bene: musulmani, il cui diploma di laurea era firmato dal Vescovo. E siamo poi andati a Damasco e il Nunzio ha invitato, come segno di gentilezza e di scambio di comunione, tutti i sette Patriarchi dei diversi riti cattolici che sono presenti nel Medio Oriente: Chiese antiche, sono sette riti diversi. E a tavola, ad un certo punto la discussione è andata sul fatto: «Ma, lei è rettore dell'Università del papa. Che aiuto ci date, non abbiamo neanche i testi ultimi che il papa fa!». Ho detto: « Leggete tutto in inglese!» «No, ma l'inglese è un'altra cosa! A parte che non è così vero che tutti lo sappiano bene. Ma poi l'inglese non è la nostra lingua, non è la nostra cultura. Perché non ci aiutate? Perché non traducete? ».

Io sono venuto a casa un po' con nel cuore questa provocazione, che ad un certo punto è stata anche molto forte: conoscerci! Allora è nato questo centro, che ha un Comitato scientifico internazionale in cui ci sono cristiani e musulmani, dall'Indonesia fino agli Stati Uniti; che è in collegamento attra-

verso certi incontri annuali, ma soprattutto attraverso questi nuovi media; che poi ha dato vita ad una rivista pubblicata in cinque lingue: italiano, francese, inglese, arabo e urdu, urdu la lingua del Pakistan, nel nord dell'India, parlata da quasi un miliardo di persone, che noi non sappiamo neanche che esista, per dire come siamo concentrati su noi stessi; e poi una Newsletter a cui tutti voi potete accedere tranquillamente, basta battere "Oasiscenter", in varie lingue anche quella, in cui abbiamo cercato di far parlare cristiani e musulmani passando attraverso l'esperienza delle nostre comunità cristiane, dei nostri riti in loco. Perché loro sono lì da sei secoli prima dell'arrivo dei musulmani, hanno trovato un modo di convivenza tra di loro che è stato tranquillo, ha avuto dei momenti difficili, ma è stato sostanzialmente tranquillo fino a dopo la seconda guerra mondiale quando noi, da bravi europei, con le cartine, abbiamo disegnato i confini dei paesi. Ecco il potere! Lo abbiamo fatto in Africa, lo abbiamo fatto lì, e dopo adesso ci meravigliamo che forse i nostri disegni non corrispondevano alla realtà. *Oasis* è un centro piccolo che favorisce la conoscenza tra cristiani e musulmani.

Adesso cosa succede? Il fenomeno migratorio con le sue varie cause è diventato una caratteristica strutturale, non una emergenza. Una caratteristica strutturale del nostro tempo. Togliamoci dalla testa l'idea che sia una pura emergenza. Ci vorranno decenni, decenni ci vorranno perché questo problema possa trovare un suo assetto. Ci sono milioni e milioni e milioni di persone che stanno muovendosi nel mondo adesso, noi vediamo solo quello che tocca noi. Certamente più di cinquanta milioni, quest'anno. Ora, molte sono le cause di questo spostamento: certamente c'è la guerra, c'è il terrorismo, c'è la mancanza di sicurezza; penso ai nostri cristiani che non hanno più il lavoro ecc. e desiderano trovare per i loro figli un posto, un punto di solidità; c'è la fame, c'è la miseria. Noi occidentali, noi europei siamo dei bei tipi, eh! Con le nostre televisioni abbiamo portato per anni in tutto il mondo, abbiamo fatto vedere a tutti, come eravamo ben pasciuti, seduti a tavola, forniti di ogni bene, e ci meravigliamo che chi non ha niente da mangiare venga a cercare almeno le briciole qui? Ci rendiamo conto? Siamo figli di un'epoca che ci ha ristretti in un individualismo, che per giunta sta rischiando di diventare narcisistico, che è contrario a tutta la nostra storia, è contrario alla storia cristiana! È contrario alla sensibilità dell'ospitalità, del valore dell'ospitalità. Prima di tutto ricordarsi che siamo un'unica famiglia umana e siamo tutti figli di Dio. Noi battezzati lo siamo in un modo particolare, perché Gesù ci ha fatto capire che siamo figli in Lui, figlio! Ma tutti hanno la mano sotto il mento di Dio Padre, che ti tiene su nei momenti più difficili. Siamo un'unica famiglia umana. Allora a me pare che si debba affrontare il problema tenendo conto dei diversi soggetti e dei diversi livelli della questione. Noi come Chiesa, educati alla carità, ci facciamo "prossimo": appena arrivano, diamo una mano. Se io, scendendo questo gradino, cado, tu - non so se sei un medico, credo di no - vieni lì a darmi una mano! Non è che dici: «Io non sono un medico!». Così fa la Chiesa, con queste persone: arrivano, diamo una mano. Ecco la richiesta che il Santo Padre ci ha fatto, che io stesso ho riproposto alle nostre Parrocchie. Questo è il nostro compito come cristiani. Poi come cittadini c'è un problema, che chi ci guida, chi ha la responsabilità di guidarci deve fare una politica equilibrata ed intelligente sull'immigrazione. E questa è una politica europea. Ma, dov'è l'Europa? Dov'è l'Europa? Portiamocela a casa questa domanda. Il secondo compito tocca alla politica, perché certamente non è possibile che l'emigrazione diventi un'invasione. Bisogna ordinarla, accettando i sacrifici che questo comporta, in nome della comune appartenenza all'unica famiglia umana. E poi c'è il grande lavoro, che è già in atto, che è quello che mi dà speranza, che è il lavoro della società civile. Vedere nei nostri oratori ragazzi musulmani che partecipano alla vita di tutti, sentire che molti di questi ragazzi a scuola frequentano l'ora di religione perché vogliono conoscere che cos'è, quel che avviene nelle scuole, nei quartieri, quello che voi fate, che le nostre famiglie fanno, che la nostra gente fa, la grande generosità e dedizione: questo lentamente, lentamente nel tempo tirerà fuori la nuova figura del milanese, la nuova figura dell'europeo, il nuovo cittadino europeo. Ci sarà quello che io chiamo un "meticciamiento", non di idee e di confusione, ma di fatto.

Per quanto riguarda la famiglia, la famiglia come soggetto, l'ho già detto prima: e cioè che è una delle grandi risorse che abbiamo per superare il rischio che è stato definito del "chiuderci sotto il

campanile”, quindi per favorire l’uscita, che non è inventare delle iniziative in più! Ma se io... Cioè, io questa sera vedendo la vostra relazione, ascoltando le vostre domande, tentando di rispondere, porto via delle cose. Domani mattina devo andare a Tradate e ho dentro una ricchezza in più! Ho qualcosa di più da dare, perché l’ho imparato. Ogni nostro incontro deve essere così. Allora, per la famiglia bisogna fare la scoperta dell’acqua calda, che però è una rivoluzione copernicana: abituarci ad affrontare i problemi reali, che succedono nella mia famiglia, a partire dallo sguardo di Cristo, dal pensiero di Cristo e dai sentimenti di Cristo. Fatica con la moglie: ma cosa ci dice, cosa ci dice l’insegnamento di Gesù, che la Chiesa, soprattutto con la dottrina sociale, ci comunica? Come possiamo fare? Chi ci può aiutare di fronte a questa fatica? Lo fate già, ma bisogna renderlo organico. Quindi ritrovare il gusto e la passione per affrontare i miei problemi, i miei problemi!

Non egoisticamente. Perché se io affronto i miei problemi secondo questa visione, inesorabilmente poi la comunico. La parola “famiglia” identifica la realtà dell’uomo e della donna che si uniscono, in maniera fedele e aperta alla vita. Questa è la famiglia. Almeno per noi cristiani questo dovrebbe essere chiaro. Dopo, le ferite dentro la famiglia, la questione dei divorziati risposati, come affrontare la situazione delle persone che hanno un’attrattiva verso lo stesso sesso: sono tutte questioni che affronteremo all’interno di questa realtà che ci mette coi piedi per terra. Perché non possiamo dire questa cosa? Perché non dobbiamo comunicarla questa cosa? Attraverso l’esperienza della bellezza delle nostre famiglie! La bellezza della nostra famiglia non è che la famiglia sia priva di errori, non è che non ci siano difetti, non è che uno non pecchi, non è che uno...: è che investire il problema, il limite, il difetto con l’amore per Cristo, con il fatto che Cristo mi ha toccato e toccandomi mi cambia, questo non per merito mio! Ma pensate che cos’è l’esperienza del perdono, pensiamo al Giubileo! Famiglia per noi ha quel senso lì. Dopo discorriamo di tutto e riconosciamo i diritti di tutti, ma quelli fondamentali e quelli che sono diritti! Non i falsi diritti. Perché non ogni inclinazione, ogni capriccio deve diventare un diritto da sancire con la legge così che tutti debbono essere obbligati! E no, su questo dobbiamo discorrere, dobbiamo valutare. Ecco il valore del dialogo nella società plurale, a cui noi teniamo molto. Ognuno deve portar fuori la sua visione delle cose, per questo abbiamo fatto questo documento sull’impegno dei cristiani in politica, che è uscito ieri ed è un bel segno dell’unità del Consiglio episcopale di Milano. Allora, in una società plurale se io non dico la mia visione delle cose, tolgo qualcosa alla società. Dopo tu dirai la tua. In democrazia ci sono degli strumenti giuridici pattuiti e verificheremo, il legislatore verificherà qual è la tradizione prevalente. È così, no?

Però questa cosa che ho detto sulla famiglia come soggetto se non introduce un piccolo - e poi ho finito, chiedo scusa -, un piccolo cambiamento a partire da subito! Segnarsi alla mattina, lo fate, penso che lo facciate; dire una Ave Maria alla Madonna a cui consegnare la propria vocazione prima di addormentarsi; farlo, come fate, con i nostri figlioli, soprattutto quando son piccolini ma ricordandolo anche quando sono grandi. Il papà e la mamma, il nonno e la nonna fan bene a dire «Ma perché non vai a Messa oggi!». «Ah, a Messa! Sempre la stessa cosa! Andare a Messa! Io, quando mi sento di parlar con Dio, entro in Chiesa da solo, c’è il silenzio. Bello!» Quanto sentimentalismo, quanta astrazione in tutto questo.

Allora, qualcosa, vi raccomando, cambiamolo già! Da subito. Perché quando percepiamo di dover cambiare, o cambiamo subito o non cambiamo più. Se rinviando, non cambiamo.

Grazie.

*Grazie a lei, eminenza.*

*Testo non rivisto dall’autore*